

Il sisma ha rimesso in moto il movimento franoso

A Matera dopo il terremoto voragini e smottamenti

Un fenomeno che ormai da anni minaccia le popolazioni della provincia



Dal nostro corrispondente

MATERA — Le conseguenze del terremoto in provincia di Matera, non tutte immediatamente rilevabili all'indomani del 23 novembre, sembrano essere assai più gravi di quanto era apparso in un primo momento. Il sisma non solo ha provocato la inagibilità di quasi 840 abitazioni, ma ha rimesso in moto un vasto movimento franoso che da anni minaccia alcuni insediamenti situati nelle zone interne del territorio provinciale. Dai primissimi studi effettuati dagli organi tecnici del Genio civile appare evidente la delicatissima situazione in cui versa il comune di Aliano: l'intera frazione di Aliano Vecchio è sgomberata. Le 60 case di cui si compone sono definitivamente dichiarate inagibili; l'intera comunità dovrà essere spostata altrove.

Le crepe formatesi nel suolo ancor più che nei muri delle case hanno dichiarato la irreversibile condanna di questa piccola frazione. Ad Aliano le ordinanze di sgombero sono 81 ma il dato è solo momentaneo, si teme l'aggravarsi della situazione. Per motivi precauzionali si procederà ad un graduale sgombero delle fasce perimetrali dell'abitato che sono le più esposte alle frane, ma per il momento i movimenti della terra non sembrano minacciare direttamente l'intero comune.

Un geologo inviato dal Provveditorato alle opere pubbliche è da due giorni ad Aliano. Sul posto si sono recati pure il vice presidente del Consiglio regionale di Basilicata, compagno Rocco Collarino e il compagno senatore Angelo Zaccarini che con il sindaco hanno affrontato un primo esame della situazione ri-

velatasi particolarmente difficile per le condizioni del sottosuolo. La natura particolarmente sabbiosa del terreno e l'ubicazione stessa dell'abitato di Aliano possono far da un passato molto remoto il problema del consolidamento geologico di questo insediamento.

Risale al 1923 un regio decreto di sgombero di Aliano e i massicci interventi, con la costruzione di muri di sostegno, cuneiformi e briglie sono stati effettuati recentemente dal Genio civile; ma evidentemente, per il loro carattere di provvedimenti temporanei non sono riusciti a far fronte adeguatamente al pericolosi sconvolgimenti della terra. Il problema delle frane di oggi insomma rimette in luce quello più generale dell'insufficienza di una politica complessiva di difesa del suolo in una regione la cui natura

del terreno è in gran parte argillosa.

Il solo provvedimento legislativo emanato in materia risale a sette anni fa quando l'alluvione provocò una frana che danneggiò pesantemente numerosi comuni. Allora sotto la spinta di lotte intense fu strappata una legge speciale, la «731» per fronteggiare le calamità naturali che prevedeva opere di rimboscimento e anche dove se ne fosse appurata la necessità, il trasferimento degli abitanti. Quella era legge la cui corretta applicazione richiedeva un programma basato su progetti interdipendenti tra loro. Tutto ciò fu disatteso e i 130 miliardi stanziati dalla «731» furono elargiti a pioggia utilizzandoli tanto male da renderli praticamente inefficaci.

Michele Pace

Alcune riflessioni dopo lo smottamento

Oltre a un pezzo d'autostrada a Paola è franata anche la politica del territorio

Il fenomeno è ancora in atto e minaccia le zone circostanti — Era prevedibile e poteva essere evitato

CATANZARO — Il movimento franoso che da lunedì scorso interessa una porzione della cittadina di Paola, sul tirreno-cosentino, non accenna a fermarsi e anche in contrada Tenimento a sud della cittadina tirrenica, in queste ore è in atto uno spostamento di terra che, analogo, oltre al tracollo della superstrada Salerno-Reggio Calabria, anche la ferrovia Paola-Cosenza.

Come è noto circa 40 ettari di terreno, staccatisi da una collina hanno invaso 400 metri della superstrada, coinvolgendo 25 case per complessive 100 famiglie che sono state costrette ad evacuare. Quali le cause di questa annessa frana in Calabria? Certo, il maltempo di questi giorni,

la pioggia battente che da una settimana cade in Calabria, sono cause pressoché oggettive. Così come — si dice — lo stesso movimento tellurico del 23 novembre può avere agito da acceleratore.

Ma possono bastare queste risposte che depositano questa annessa frana, che solo per fortuna non ha causato vittime, né comode spazzate di danni per maltempo? Per l'Unità è stato sul posto il geologo Mario Pileggi, il quale ha parlato con la gente, con i tecnici, ha effettuato rilievi ed ha scritto questo articolo che pubblichiamo di seguito e che può essere considerato un primo momento di riflessione sull'uso che si è fatto del territorio in quella zona.

non hanno bisogno di alcun commento.

E' però il caso di dire, quanto meno, che nulla può essere lasciato al caso o all'improvvisazione. Né la difesa del suolo può essere concepita esclusivamente nel suo significato passivo di protezione dagli eventi naturali: essa deve essere viceversa considerata come momento di una più generale politica del territorio rivolta a tutelare e valorizzare le risorse naturali. Abbiamo assistito ed assistiamo al malgoverno del territorio al quale si somma il ritardo culturale con cui è considerata finora la difesa del suolo. Quanto va accadendo in Calabria e nelle regioni del Sud deve costituire l'occasione per una mobilitazione delle forze democratiche interessate ad un mutamento di direzione politica che assicuri una effettiva svolta nella gestione della cosa pubblica. La stessa moralizzazione in Italia e specie nel Sud passa attraverso una nuova e risanata politica del territorio.

Certo che interventi seri e programmati di difesa del suolo costano, e costano pure molto: intervenire prima però è l'unica cosa seria da fare perché sono sempre costanti e costano di più alla collettività gli interventi attuati dopo le catastrofi. E specialmente in presenza di una classe dirigente che proprio in Calabria ha troppo spesso sperperato ed utilizzato a fini clientelari le poche provvidenze previste per riparare i dissesti ed i danni causati puntualmente dalle calamità naturali.

Mario Pileggi

(geologo)

Ricomincia a Oristano la vita di una bimba di Sant'Andrea

E in regalo un grembiolino nuovo (quello vecchio sta sotto le macerie)

Gli sforzi dei compagni di classe per aiutare Micheline Stefanelli - Colline, case, strade, bosco: in un disegno il suo paese, com'era prima del sisma

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Micheline Stefanelli, una bambina della provincia di Oristano, è tornata a scuola ad Oristano, dove si trova ospite di parenti. Sul banco della IV G delle elementari, terzo Circolo didattico, la piccola Micheline ha trovato una cartella blu, dono degli scolari oristanesi. Dentro la cartella c'era tutto l'occorrente per lo studio: libri, quaderni, colori, matita e penna. Ed inoltre Micheline ha trovato il nuovo grembiolino. Quello «vecchio» è rimasto sotto le macerie della sua casa distrutta dal terremoto. A Sant'Andrea di Conca, cinque chilometri da Avellano.

«Micheline — dice la maestra Amelia Trudu — si è subito trovata a suo agio qui da noi. La solidarietà dei nuovi amici si esprime in mille forme. Tutti si adoperano per far ritrovare a Micheline la serenità. E' vero dire che la piccola si è inserita senza traumi nella nuova comunità».

Il padre e la madre di Micheline Stefanelli, con due figli più grandi, sono partiti per la Germania. Il papà, emigrato in Canada, era tornato a Sant'Andrea per costruirsi la casa con i risparmi accumulati in tanti anni di durissimo lavoro. Il terremoto ha distrutto ogni cosa. E adesso ricomincia, per lui e per la famiglia, il dramma dell'emigrazione.

Micheline dovrà stare a Oristano dagli zii per molto tempo ancora. In attesa che la famiglia si sistemi all'estero. In classe la bambina di Sant'Andrea ha abbozzato un disegno: le colline, le case, le strade, il bosco. Il suo paese come era prima.

«Il paese di Micheline, prima del terremoto», si legge nella didascalia del disegno. Micheline ha aggiunto che non vorrebbe una bambola per Natale, ma «a casa per tutti quelli che l'hanno perduta nel terremoto». Non c'è da fare alcun commento.

Per ricostruire quelle case dobbiamo lavorare tutti, tutti noi italiani», dice la maestra della quarta G.

Tredici milioni di sottoscrizione

I sardi continuano a rispondere. La prima azione di aiuti organizzata dalla Regione per i terremotati è partita ieri. Sessanta persone con roulotte, tende, letti, sacchi a pelo, attrezzature varie si dirigeranno alla volta di Sturino, in provincia

di Avellino. Si tratta soprattutto di gente addestrata che ha già fatto esperienza nei terremoti del Friuli, e che sa come muoversi per portare i soccorsi.

Solidarietà anche a Sarroch, da parte della maestranza della Sarec. Gli operai hanno offerto alle popolazioni disperate della terribile selargina quattro ore di lavoro, mentre la sottoscrizione organizzata dal consiglio di fabbrica ha raggiunto quota tredici milioni. A questa somma va aggiunta una quota equivalente offerta dalla società. Iniziative anche dal consiglio di fabbrica di Ottana. L'organizzazione degli operai della Fibra e Chimica del Tirso ha rivolto un appello a tutti i lavoratori in cassa integrazione perché si recino immediatamente in stabilimento per firmare la delega di trattamento della giornata lavorativa a favore dei terremotati.

Prosegue intanto la gara di solidarietà fra i comuni. Tortolì e Santa Teresa di Gallura hanno stanziato dieci milioni, San Vito tre milioni, Murrerà di Giurgus-Donigala un milione ciascuno, Nuoro dieci milioni, Desulo due milioni, Gonnosfanadiga un milione, Santu Lussurgiu un milione, Porto Torres cinque milioni. Da parte di molti comuni sono stati offerti dei prodotti locali. La giunta

comunale di Mamolada, per esempio, ha offerto cinquecento litri di vino, la Cooperativa pastori di San Costantino ha offerto molti quintali di pecorino sardo.

Cinquecento stufe portatili

Trenta famiglie sono disposte ad ospitare altrettante persone. Infine la solidarietà proveniente da Carbonia, la cittadina mineraria del Sulcis. Un gruppo di commercianti ha inviato ai terremotati cinquecento stufe portatili a kerosene. Paolo Cossu, l'animatore dell'iniziativa, è disposto ad ospitare un ragazzo fino a quando la sua famiglia si sistemerebbe ed ha messo a disposizione di due famiglie di terremotati la sua casa estiva di Porto Pino.

«Non mi importa se salterà la stagione estiva — ha detto Paolo Cossu —. Quel che conta è che degli infelici abitanti un tetto». La casa è pronta con la dispensa appropinquata ed il riscaldamento in funzione. Cossu è disposto a pagare anche il viaggio ai terremotati che saranno suoi ospiti.



Nell'albergo di Isola Capo Rizzuto accolti i terremotati di Castelgrande

Sono appena arrivati in 140 ma già parlano di ritornare



Con il paese distrutto soprattutto gli uomini non se la sentono di restare a far nulla. Per aprire l'hotel è stato necessario l'intervento di Pertini «Dovremo cominciare da zero, ci vuole tutta la forza e il coraggio di questo mondo». «Il nostro futuro dipende dalla volontà di restare».

La mappa dei danni subiti dai comuni del Foggiano

In Capitanata oltre mille le abitazioni lesionate

Soltanto a Candela sono 215 le case interessate dal fenomeno — I guasti profondi provocati dalla speculazione — Il degrado del patrimonio urbanistico

Dal nostro corrispondente

FOGGIA — La mappa dei danni provocati dal sisma in Capitanata comincia a delinearsi in tutti i suoi aspetti. Il terremoto, secondo un primo bilancio compiuto dal genio civile, ha provocato lesioni gravi a 1028 abitazioni, di cui 10 case sono crollate, 48 sono pericolanti e da sgomberare e due da puntellare. Gli edifici pubblici, seriamente danneggiati (municipi, scuole e chiese) sono 64. I comuni maggiormente colpiti fanno parte tutti del Subappennino. A Deliceto 88 sono le case danneggiate; 4 quelle crollate, 2 pericolanti. Gravissima è la situazione di Candela do-

ve le lesioni interessano ben 215 abitazioni, i senza tetto sono 20 e gli alloggi da sgomberare con urgenza sono 15. Per alleviare i disagi di questo comune l'amministrazione provinciale ha messo a disposizione delle famiglie che si sono venute a trovare senza un alloggio a seguito del sisma del 23 novembre scorso 30 posti letto presso il centro traumatologico che è ubicato all'ingresso del paese. In quel centro il Comune ha già provveduto a trasferire le famiglie terremotate.

Pesanti sono anche i danni che si registrano a Rocchetta S. Antonio: 15 case danneggiate, 5 senza tetto, 10 fami-

glie fatte sgomberare. Il Genio civile ha tenuto a precisare che questa stima non significa che i danni sono limitati a questo primo esame. Sono in corso ancora gli accertamenti nei comuni del Gargano e del Basso Tavoliere. Anche se in quest'ultima zona non si registrano, almeno fino a questo momento, danni preoccupanti. Un dato pare incontestabile. La provincia di Foggia è stata una delle province pugliesi maggiormente colpite proprio perché il terremoto del 23 novembre ha messo a nudo — come ci ha dichiarato il compagno Severino Cannellonga, segretario della Federazione provinciale dei

PCI — «i profondi guasti che ha subito in questi ultimi decenni il patrimonio urbanistico e ciò pone problemi drammatici da risolvere e da affrontare con la massima delicatezza e urgenza».

«Non va dimenticato che il Subappennino paga anche i danni provocati dall'emorragia della manodopera che in questi ultimi anni è emigrata all'estero. Addirittura i paesi si sono dimezzati del 30%. Tipico è il caso di Accadia dove la popolazione nel '51 era di 5.297 e nel '77 è scesa a 3.682; a Candela la popolazione nel '51 era 7.587 nel '77 è scesa a 3.631».

ISOLA CAPO RIZZUTO (Crotonese) — Antonio Gaetano si sta il sul mucrolo a guardare un contadino che si dà da fare su un campo arato da poco. Si stropicia le mani, le affonda con un gesto di stizza nelle tasche. Pensa al ritorno, subito appena possibile, per ricostruire il suo paese. «A stare con le mani in mano noi — dice accennando con un movimento della testa la moglie che gli è al fianco — non siamo abituati. Antonio è uno dei 140 di Castelgrande ospitati in un complesso turistico sulla costa crotonese. Si tratta di una trentina di famiglie, anziani, donne, bambini. Gli altri, i più giovani, sono rimasti al paese. Per altri ancora, invece, nei primi giorni della tragedia lo scorcio si è trasformato in fuga. Fuga verso la Germania, il Belgio, la Francia, il nord d'Italia.

Castelgrande non è nuovo a queste fughe. In 20 anni la emigrazione ha portato via 2 mila abitanti. Era già un guasto vuoto, ora rischia di svuotarsi del tutto. Ed è un pericolo che anche questa gente, riparata in Calabria, sente come un segno del destino.

quasi una maledizione. Il tentativo è quello di scrollarsela di dosso, di capire che così non è. Per questo, lungo i vicoli dell'albergo non si parla di altro. Tornare per ricostruire, per non far morire il paese, per non cedere a una nuova diaspora. Quale sarà ora il futuro di questa gente? Qui nella hall dell'albergo se ne parla e molto, quietamente intorno ai tavoli e nei corroni. Di persone, che si raccolgono sui vicoli dell'albergo. E un far continuo di progetti, ma stando con i piedi per terra. Nessuno a questa gente ha mai regalato niente e lo sa.

«Dovremo cominciare da zero, ci vuole tutta la forza e tutto il coraggio di questo mondo», dice Gaetano Errico. Per la mano tiene i due suoi figli. Vito e Angela, sette e nove anni; negli occhi hanno ancora la paura di quella notte. «Dobbiamo tornare a lavorare per loro, per loro dobbiamo ricostruire, nessuno di noi deve pensare più ad andarsene, il nostro futuro dipende dalla nostra volontà di restare». Gaetano è un uomo di esperienza. Si è sposato a 43 anni, dopo anni e anni di

emigrazione in Australia. Ha perso tutto quanto. Eppure non è scoraggiato, e quando a Castelgrande gli è stato detto di convincere i suoi concittadini, i più anziani, ad accettare l'ospitalità in Calabria, lo ha fatto con passione. Tuttavia il pericolo della fuga non è scongiurato. Un paese di contadini poveri e di pastori, si può svuotare come niente, e basterebbe un ritardo, una promessa non mantenuta, circa i tempi del ritorno, per rispingerlo massicciamente le porte alla emigrazione.

Intanto, qui, ad Isola si tenta la sistemazione temporanea dei 140 ospiti. Se ne occupa un gruppo di giovani, che poi sono quelli che hanno organizzato e condotto in porto tutta l'operazione. La colonia di soccorso, partita da Isola ha dovuto scavalcare tutte le resistenze della burocrazia prefettizia, si è data da fare, si è mossa in fretta. E' il piano S di Zambrotti non c'entra, se c'entrasse, i 140 non sarebbero qui. Ed ecco gli organizzatori: un sacerdote, don Gerardo Scorbio, un giovane della 286 iscritto al Pci, Angelo Marescalco, e un democristiano, il dott. Carmine Pa-

rist, ufficiale sanitario di Isola. Particolare significativo della vicenda: per aprire l'albergo ai terremotati di Castelgrande e per vincere i temporari ostacoli del prefetto di Catanzaro, è stato necessario telefonare al presidente della Repubblica.

Intanto si cerca di organizzare, di dare fiducia alla gente, di non farla sentire tradita. Come? Innanzi tutto tenendo periodicamente con un gruppo di sinistrati a Castelgrande. Il loro compito è di andare e di riferire sullo stato del paese e di come sta procedendo l'opera di ripristino della agibilità delle strade e delle case ancora recuperabili.

Poi c'è il grosso problema delle cose lasciate lì. Tutti i contadini, pastori, uomini e donne legati alla terra. Le bestie, per esempio, per ora hanno trovato un rifugio, una sorta di stalla sociale affidata ai militari presenti nel paese. Tuttavia il problema centrale è quello del ritorno, dello stare qui senza far niente.

I bambini andranno a scuola, ma gli altri? E gli altri — dicono i giovani che dirigono

l'organizzazione — vedremo di impararli in qualche modo». Come? «Intanto — rispondono — facendoli partecipare al massimo alla gestione degli aiuti, facendoli muovere, anche organizzando qualche servizio a Castelgrande, e dando il senso della responsabilità del loro soggiorno qui. Ma quanto potrà resistere questa gente? Qui, a questo punto, si sente tutta la fragilità e l'improvvisazione con cui il governo si sta muovendo nella seconda fase della tragedia. Anche per queste ragioni, il piano S è stato un fallimento e, paradossalmente, a Isola se ne ha la conferma. Piuttosto, non ha mai smesso di camminare. Ha mai smesso a grandi passi la hall dell'albergo, decine di volte. E' impaziente, si annoia, non sa che fare. E' necessario — dice — che tutto questo finisca presto, per tornare su, e il che c'è da fare, non possono vedersi passare l'inverno così».

Nuccio Marullo